

Nomina sunt...?

L'onomastica tra ermeneutica, storia della lingua e comparatistica
a cura di Maria Pia Arpioni, Arianna Ceschin, Gaia Tomazzoli

Prefazione

Le cose che tu dici non hanno in sé quel fastidio di ciò che avviene tutti i giorni. Tu dai nomi alle cose che le fanno diverse, inaudite, eppure care e familiari come una voce che da tempo taceva. O come il vedersi improvviso in uno specchio d'acqua, che ci fa dire «Chi è quest'uomo?». (C. Pavese, *Le Muse*, in *Dialoghi con Leucò*)

- Lo sa che io conosco i nomi di battesimo di tutti questi uccelli?
Perché non ha mai più scritto un libro?
 - Cercavo la grande bellezza, ma non l'ho trovata.
 - E sa perché io mangio solo radici?
- No. No, perché?
 - Perché le radici sono importanti.
- (P. Sorrentino, *La grande bellezza*)

Questo volume, insieme al convegno che ne è stato all'origine, è frutto di un lavoro collettivo nato e cresciuto in seno al Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia. Il finanziamento ottenuto grazie a un bando per le attività autogestite dagli studenti ha permesso al nostro gruppo di dottorandi di realizzare le due giornate di studi che si sono svolte a Venezia nei giorni 3 e 4 marzo 2016, e di dare ora alle stampe la raccolta dei contributi presentati in quell'occasione. L'organizzazione è stata impegnativa – specialmente per la nostra inesperienza – ma ricca di stimoli e soddisfazioni; se il risultato sarà di qualche valore, il merito è da distribuire tra tutti i membri del gruppo, che si sono impegnati, ciascuno secondo le proprie disponibilità e capacità, per la buona riuscita dell'impresa: oltre a chi scrive, Martina Bonciani, Benedetta Bruzzese, Mattia Ferrari, Alice Franceschini, Nicolò Groja, Renate Kuen, Marijana Milkovic, Enrico Riccardo Orlando, Francesca Panontin, Stefano Pezzè, Valentina Puleo, Irene Reginato, Elena Sbrojavacca, Francesca Suppa, Veronica Tabaglio, Silvia Uroda, Laura Vallortigara.

Nella realizzazione del convegno e del volume, abbiamo contratto un debito di profonda gratitudine nei confronti dei professori che ci hanno guidato e supportato: in primo luogo il professor Tiziano Zanato, coordinatore del corso di dottorato in italianistica, che si è speso affinché nessun ostacolo burocratico o finanziario ci impedisse di portare a termine il nostro progetto, e che ha generosamente accettato di aprire tanto le giornate di studi, quanto il presente volume. Siamo altrettanto grate alla professoressa Carla Marcato, non solo

Studi e ricerche 3

DOI 10.14277/6969-110-2/SR-3-1

ISBN [ebook] 978-88-6969-110-2 | ISBN [print] 978-88-6969-111-9 | © 2016

per la sua disponibilità e cortesia, ma anche e soprattutto perché la sua *lectio magistralis* (che qui, per sua gentile concessione, pubblichiamo) ci ha regalato una panoramica delle più complete ed arricchenti sugli studi onomastici. Un ringraziamento particolare spetta anche ai professori che hanno accettato di presiedere le sessioni del convegno, offrendo agli intervenuti preziosi spunti di riflessione: si tratta dei professori Eugenio Burgio, Alessandro Cinquegrani, Riccardo Drusi, Filippomaria Pontani e Silvana Tamiozzo Goldmann. Infine, ci preme ringraziare anche il personale amministrativo del nostro dipartimento – in particolare Maria Cristina Baicchi, Gabriele Bolognini, Annalisa Cardin, Patrizia Cavazzani e Alberto Penso – per averci aiutato con la massima disponibilità ed efficienza ad organizzare ogni aspetto del convegno.

I contributi che formano questo volume sono di natura eterogenea, a livello tanto tematico quanto metodologico: agli studi più strettamente storico-linguistici si affiancano saggi che affrontano la questione onomastica secondo diverse prospettive, di volta in volta più vicine alla filologia, alla comparatistica o alla critica letteraria. Alla luce di questa varietà, abbiamo scelto di non suddividere il volume in sezioni, ma di presentare gli articoli seguendo un criterio esterno e poco invasivo come quello cronologico: dall'antichità classica si giunge fino agli ultimi decenni del Novecento; in apertura, il ricco saggio introduttivo di Carla Marcato. Al lettore interessato spetterà il compito di accostare questi diversi approcci per riflettere, secondo la prospettiva che preferisce, sui molti vettori di senso che si irradiano dal tema centrale, e per avanzare ipotesi, come suggerisce il titolo, su cosa possano essere i nomi: conseguenza ed emanazione degli oggetti che rappresentano, imposizioni identitarie, testimonianze insostituibili di epoche lontane, o altro ancora.

L'articolo di Alice Franceschini prende in esame numerosi epigrammi greci funerari, risalenti all'Atene dei secoli VI-IV a.C., alla tarda antichità e all'età cristiana, soffermandosi sulle strategie utilizzate per conferire centralità al nome del defunto quale fulcro dell'auspicato ricordo: fra di esse, l'utilizzo di formulari che prevedono la declinazione del nome in determinati casi; l'assenza del nome stesso, un artificio tipico dell'età ellenistica; il suo posponimento, che crea effetti di sospensione e di enfasi; l'uso di giochi di parole, nomi 'parlanti' e soprannomi riferiti a virtù particolari dell'estinto o dei suoi familiari. Quest'ultimo tipo di espediente si ritrova almeno fino alla prima età contemporanea, come si può rilevare nell'esempio di chiusura.

L'analisi di Maria Nicole Iulietto, incentrata su diversi passi estrapolati dagli epigrammi del poeta africano Lussorio (VI secolo d.C.) – il cosiddetto 'Marziale cartaginese' – mette in luce la tendenza dell'autore a costruire una precisa galleria di personaggi, luoghi e situazioni, attraverso l'utilizzo di antroponimi reali e *nomina ficta*: l'*impositio nominis* diventerebbe, pertanto, presupposto essenziale all'identificazione dell'oggetto poetico e alla rappresentazione del rapporto tra parola e realtà designata. Cristina Pagnotta illustra alcune caratteristiche della poesia centonaria, genere caratteristico della tarda antichità, fondato sull'abilità mnemonica e combinatoria del

grammaticus-autore: l'originalità delle composizioni consisteva nella ripresa di versi ed emistichi tolti dagli scritti dei più celebri autori greci e latini (in particolare Omero e Virgilio), allo scopo di forgiare un modello di carne inedito nei contenuti e stilisticamente affine alla pratica versificatoria del testo di partenza. Numerose strategie nominali concorrono al carattere innovativo del nuovo prodotto letterario, come ad esempio l'uso della paronomasia, della perifrasi e dell'antonomasia.

Nel suo contributo, Irene Reginato espone il caso di alcune lezioni di toponimi e antroponimi attestate nella versione catalana del *Devisement du Monde* per dimostrare come la resistenza alla traduzione dei nomi propri faccia di questi dei 'fossili guida', in grado di aiutare il filologo non solo nello studio della stratificazione linguistica di un testo, ma anche nella ricostruzione della storia della tradizione. Francesca Panontin impiega invece gli antroponimi trascritti in un libro di conti per avanzare ipotesi sulle caratteristiche socio-culturali della Treviso trecentesca: i nomi degli acquirenti di un bottegaio, in base alla loro frequenza, offrono una preziosa testimonianza sulle abitudini onomastiche della comunità, sulla sua composizione geografica e perfino sulla diffusione di certa letteratura.

Il lavoro di Flavia Palma analizza le modalità di nominazione dei personaggi in alcune raccolte di novelle allestite tra il Trecento e il Cinquecento (dal *Decameron* boccacciano ai *Diparti* di Girolamo Parabosco, passando per le opere di Bargagli, Erizzo, Costo, Gherardi da Prato e Sercambi): i nomi dei novellatori, che possono essere tanto pseudonimi quanto nomi storici, sono di volta in volta allusi con reticenza oppure ostentatamente esibiti, e queste scelte onomastiche hanno specifiche implicazioni nel sistema di strategie autoriali di ciascuna opera. L'indagine storico-linguistica di Silvia Micheli indaga un repertorio di antroponimi attestati in due registri di defunti compilati ad Ancona nel secolo XVI, di cui viene proposta una classificazione: l'analisi si sofferma non solo sui nomi più frequenti (e sulle possibili ragioni di tale frequenza), ma anche sulle categorie che offrono spunti di riflessione dal punto di vista storico o metodologico, quali i nomi doppi o di forestieri.

Il saggio di Marianna Vollono si concentra, in tutt'altra prospettiva, sugli altalenanti atteggiamenti tenuti da Giovanni Della Casa nei confronti del proprio stesso nome: come testimoniano i componimenti e le lettere prese in esame dall'autrice, in diverse fasi della sua biografia e della sua carriera Della Casa manifestò ora una profonda insofferenza per la mancata aderenza tra il nome impostogli dal padre e la propria identità in costruzione, ora un'ostentazione dei propri titoli in sostituzione del nome di battesimo; considerazioni tanto sensibili e consapevoli quanto quelle del Casa offrono utili spunti di riflessione sul ruolo del nome proprio ai fini della riconoscibilità pubblica di un individuo. Jacopo Galavotti mette a confronto i giochi onomastici che si possono rinvenire nei componimenti di alcuni lirici veneziani del secondo Cinquecento (Girolamo Molin, Girolamo Fenaroli, Domenico Venier, Giacomo Zane, Gabriele Fiamma, Celio Magno, Orsatto Giustinian, Luigi Groto e Vero-

nica Franco) per esplorarne la varietà di soluzioni: da espedienti formali come paronomasie, paretimologie e acrostici alla pratica del *senhal*, fino a soluzioni più articolate, che intervengono anche sul piano più profondo del significato.

Luigi Gussago esplora le peculiarità del romanzo picaresco contemporaneo, nato come parodia dei generi letterari tradizionali e caratterizzato dall'avvicinarsi di personaggi sfuggenti e dalla valenza simbolica. L'anti-conformismo incarnato dai picari fa sì che ci sia un largo uso dello pseudonimo, volto a sottolineare la componente parodica del testo o a enfatizzare le specificità caratteriali di protagonisti perennemente estromessi dalla realtà. All'analisi di questo genere letterario contribuiscono gli studi critici di Lotman e Uspenskij, i quali teorizzano la necessità di rappresentazione del mondo come 'testo' - che presuppone un significato decifrabile tramite l'interpretazione del nesso oggetto-fenomeno - o 'non-testo' - contraddistinto dall'assenza di una raffigurazione univoca e da un linguaggio teso a fornire soltanto una visione vaga dei fenomeni.

Il contributo di Linda Torresin allarga la visuale a un autore russo, Fyodor Sologub (1863-1927), di cui vengono esaminati due racconti, finora esclusi, come il resto della produzione minore di questo scrittore, dalle indagini onomastiche che hanno invece ampiamente interessato le poesie e i romanzi. L'importanza strutturale del *nomen omen* emerge dall'accurata analisi letteraria e linguistica dei testi di *Verme* e *Prigioniero*, storie di formazione in cui l'estetica simbolista e la poetica dell'autore danno vita a un'inquietante onomastica dell'estraneità contrapposta alla costruzione identitaria tipica del genere. In un contesto non molto lontano nel tempo, ma nuovamente nell'ambito della letteratura italiana, si muove il lavoro di Maurizio Capone, incentrato su un romanzo e un autore, *Rubè* (1921) di Giuseppe Antonio Borgese, troppo facilmente dimenticati dalla critica e dal pubblico. Capone dimostra la difficile relazione intrattenuta dal protagonista tanto col proprio nome quanto con quello dell'amata, così come con i nomi comuni dei propri confusi sentimenti: si tratta di 'sintomi' - la cui incidenza è sia tematica e formale sia narrativa -, di evitamenti e fughe dalla routine quotidiana, dai ruoli sociali e da ogni troppo rigida identificazione.

Il saggio di Luca Piacentini traccia l'attività svolta dalla Commissione per l'italianità della lingua, organo istituito nel 1941 nell'ambito della Reale Accademia d'Italia con il compito specifico di vigilare sulla perfetta applicazione della legge 2042 del 23 dicembre del 1940, relativa al fermo divieto di attingere ai lessici stranieri per il linguaggio pubblicitario nazionale. L'autore illustra come nei suoi due anni di esistenza, la Commissione si concentrò sulla sostituzione di oltre duemila termini derivanti dall'inglese, dall'angloamericano, dal tedesco, dal francese con italianizzazioni ottenute tramite la pratica dell'adattamento e della riproduzione semantica. Ancora, la riflessione di Alberto Savinio sul dopoguerra e, in particolare, sull'intreccio tra mito e realtà veicolato dall'utilizzo del nome proprio, è al centro dell'indagine di Gavino Piga. A questo scopo ben si prestano alcuni racconti

contenuti nella raccolta *Tutta la vita* (1945-1946) – *Il suo nome, Paradiso terrestre, La pianessa, Eònio* – dove il nome e lo pseudonimo, o più in generale, l'atto del nominare e rinominare fanno sì che la 'parola-modello' si sovrapponga all'effettiva 'realtà-soggetto'.

La dicotomia linguistica tra i termini 'fera' e 'delfino', presente nell'opera *Horcynus Orca* (1975) di Stefano D'Arrigo, è il fulcro dell'analisi di Pierino Venuto. A partire dal Settecento al termine 'fera' – che assume una connotazione dialettale nel territorio siciliano – viene attribuito il significato di 'pesce grosso'; D'Arrigo approfondisce il tema dell'uso del nome dialettale e di quello italiano per riferirsi a un unico cetaceo, comunanza invisibile agli occhi dei personaggi coinvolti. Se da un lato l'espressione dialettale 'fera' ricondurrebbe esplicitamente alla leggenda popolare secondo cui l'animale marino nasconderebbe l'animo di un povero marinaio condannato a tale trasformazione per spiare i peccati commessi in vita, dall'altra il termine 'delfino' suscita numerose perplessità nei protagonisti, del tutto incapaci di ricollegare la parola a una realtà specifica.

L'interesse del contributo di Lorenzo Di Paola risiede sia nell'analisi di un linguaggio, quello dei fumetti, ancora non completamente sdoganato dai pregiudizi della cultura 'alta', sia nell'attenzione al versante prima autoriale e poi testuale, per così dire, dell'onomastica. L'utilizzo pressoché contemporaneo degli pseudonimi 'Gir' e 'Moebius' da parte di Jean Giraud, negli anni '60 e '70, accompagna infatti lo sviluppo di due poetiche (e tecniche) diverse e per certi aspetti opposte: più tradizionale la prima, che informa la serie western *Blueberry*, sperimentale e 'rivoluzionaria' la seconda, visibile ad esempio in *Le Garage Hermétique*.

Da una prospettiva ancora diversa, Teresa Franco illustra il complesso rapporto esistente fra i nomi propri (dell'io poetante o di altri) e la produzione di Giovanni Giudici, avvalendosi anche di una lirica, *Autoritratto* (1959), finora inedita. Dalle argomentazioni di Franco, sostenute con dovizia di esempi, emerge una sorta di personale teoria onomastica, su cui pesa l'originaria equivalenza etimologica tra 'persona' e 'maschera', contro ogni semplicistica interpretazione autobiografica. Infine, ancora su un poeta contemporaneo, il flegreo Michele Sovente (1948-2011), è incentrato il contributo di Giuseppe Andrea Liberti, che però si focalizza sui nomi comuni coniatosi da Sovente stesso nelle tre lingue da lui adoperate: il dialetto di Cappella, l'italiano e il latino. I neologismi presentati, estratti soprattutto dalla quarta raccolta, *Cumae* (1998), rappresentano un mondo che oscilla tra la memoria di un antico passato e la quotidianità ordinaria, nel quale affiorano identità sotterranee e meravigliosamente ambivalenti.

Maria Pia Arpioni
Arianna Ceschin
Gaia Tomazzoli

